

PIERO CAMPORESI – BRUNELLA GARAVINI

## NOTE SUL PROCESSO PER I MOTI DEL 1831 A FORLIMPOPOLI

Delle vicende che hanno scosso Forlimpopoli e tutto lo Stato Pontificio in occasione dei moti del 1831 si è avuto modo di parlare in un precedente contributo su questa stessa rivista <sup>1</sup>.

Dopo che nel Ducato di Modena, nella notte tra il 3 e il 4 febbraio si formò un governo provvisorio, si succedettero nelle Legazioni pontificie numerose sommosse, che portarono alla formazione di nuovi governi.

La sera del 5 febbraio anche a Forlimpopoli si sparse la voce dei tumulti e un gruppo di cittadini si mosse verso la sede dei militari, ubicata nella Rocca, gridando «Viva la costituzione, viva la libertà» <sup>2</sup>.

Come racconta il podestà Ippolito Massi, intervenuto sul posto insieme al gonfaloniere Filippo Goberti, ben presto iniziarono gli scontri tra il distaccamento militare e la folla, e non si tardò molto ad arrivare all'uso delle armi. Dopo una notte di guerriglia e contrattazioni, il giorno successivo i militari cedettero agli insorti. Tuttavia, nel corso degli scontri due soldati di linea furono uccisi e un terzo ferito.

Il 7 febbraio vennero costituiti il commissario provvisorio di Governo, a capo del quale fu nominato Filippo Goberti, e la Guardia nazionale, comandata da Melchiorre Ricci.

Il movimento si estese dalla Romagna alle Marche: il 9 marzo insorse Pesaro e il 10 Senigallia. A Pesaro fu nominato colonnello della Guardia nazionale il faentino Giuseppe Sercognani, già tenente colonnello del Regno italico <sup>3</sup>. Questi mandò un distaccamento di

<sup>1</sup> B. GARAVINI, *La rivolta del 1831 a Forlimpopoli e l'esilio forzato di quattro forlimpopolesi in Brasile*, «Forlimpopoli. Documenti e studi», XIII (2002), pp. 93-116.

<sup>2</sup> Il resoconto degli eventi che dà il podestà Massi al Comitato di Governo di Forlì all'indomani della sollevazione. Gli atti del Comitato provvisorio di Governo di Forlimpopoli sono conservati nell'Archivio storico comunale di Forlimpopoli.

<sup>3</sup> Sulla figura di Sercognani cfr. P. ZAMA, *La marcia su Roma del 1831. Il generale Sercognani*, Faenza, Fratelli Lega, 1976.

militari ad occupare il forte di San Leo, da cui furono liberati i condannati politici ivi detenuti. Tra essi vi era il forlimpopolese canonico don Giacomo Bonoli<sup>4</sup>, che ritornò in paese il 17 febbraio.

Conquistata San Leo Sercognani, raggiunto da molti volontari romagnoli, si diresse verso Ancona, che venne espugnata il 17 febbraio. Ai volontari in marcia, transitati dal paese il 12 febbraio, si unirono 39 forlimpopolesi; a questi se ne unirono altri 12, accodatisi a una colonna di soldati bolognesi di passaggio il 18 febbraio. Infine un terzo distaccamento, formato da 19 volontari, partì il 24 febbraio.

Molti di questi volontari appartenevano al ceto popolare e i loro mezzi erano assai limitati<sup>5</sup>; mancavano di divise ed erano disarmati. Lo stesso problema avevano anche gli arruolati nella Guardia nazionale.

Il nuovo governo aveva trovato la sua capitale a Bologna, da cui il 26 febbraio convocò l'Assemblea dei delegati delle province libere d'Italia, a cui aderirono Bologna, Ferrara, Ravenna, Forlì, Pesaro, Ancona e Perugia. L'Assemblea proclamò a sua volta la totale emancipazione dal dominio papale e deliberò di raccogliere immediatamente una forza armata e inviarla a occupare Roma.

Quando il movimento arrivò a coinvolgere l'Umbria, papa Gregorio XVI ordinò la liberazione dei condannati politici chiusi a Civita Castellana.

In seguito alla costituzione del Governo delle province libere d'Italia si installò a Forlimpopoli il Comitato municipale, composto da Filippo Goberti, presidente, Camillo Dionigi, Biagio Schiedi,

<sup>4</sup> Anche membro del Consiglio comunale e precettore di retorica nella scuola locale di «Grammatica superiore, Umanità, Retorica e Logica» dove aveva inalberato il tricolore ed esigeva che gli alunni, all'entrata e all'uscita dall'aula in cui si svolgevano le sue lezioni, salutassero col motto: «evviva, evviva la libertà» (T. ALDINI, *Forlimpopoli. Storia della città e del suo territorio*, Forlimpopoli 2001, p. 269).

<sup>5</sup> Sono stati rintracciati i nominativi di: Raimondo Acquisti, Antonio Bazzoli, Ruffillo Battelli, Giuseppe Battelli, Luigi Bertozzi, Giosué Bulli, Nicola Camporesi, Ruffillo Campri, Tommaso Casadei, Pietro Fabbri, Pietro Galamini, Giovanni Garavini, Cresfonte Gardini, Giovanni conte Golfarelli, Luigi conte Golfarelli, Nicola Gramatica, Angelo Leoni, Giacomo Leoni, Lorenzo Maldini, Antonio Marescalchi, Domenico Mazzolini (vice comandante di compagnia), Vincenzo Milandri, Giuseppe Piazza, Ignazio Piazza (comandante di compagnia), Attilio Righini, Bonafede Righini, Giacomo Righini, Sante Righini, Innocente Santini, Pietro Santini, Orsolino Taioli (Q. RAVAGLIOLI, *Anche nelle più piccole città della Romagna come Forlimpopoli fin dai primi anni del Risorgimento vissero liberali «sempre diabolicamente intenti a bestemmiare e a operare ribaldamente contro il trono e l'altare»*, Forlimpopoli, settembre 1977, dattiloscritto, raccolta privata; cfr. anche ALDINI, cit., p. 264, nota 4 e p. 266).

Ludovico Briganti e Agostino Artusi.

Essi in data 6 marzo emanarono un proclama rivolto ai Forlimpopolesi, esortandoli a sostenere e a diffondere i nuovi ideali di libertà, invitandoli a cacciare «l'ipocrisia e la calunnia», puntualizzando che non dovevano essere considerati delitti «consultare la ragione, credere alla coscienza, illuminare la mente, distruggere gli errori, esercitare i diritti di uomo e di cittadino, praticare l'evangelica carità». Il proclama esortava infine i Forlimpopolesi a essere forti, uniti e concordi, concludendo con questo motto: «Viva la libertà, l'unione e la patria»<sup>6</sup>.

Le finanze del Comune erano compromesse, e si dovettero requisire somme di denaro dalle casse del Consorzio "Ausa".

Le circostanze costrinsero anche all'annullamento dei festeggiamenti della Segavecchia, nonostante fossero già stati avviati i preparativi e stampati gli inviti.

In questo periodo si inasprirono i conflitti tra chi appoggiava il nuovo Governo e i sostenitori del potere papale, incoraggiati dalla posizione del governo austriaco che si apprestava a intervenire per ristabilire il potere del papa.

Già nei primi giorni di marzo si iniziò a spargere la voce dell'arrivo dei "tedeschi". Il 10 marzo una lettera di Ignazio Piazza al cugino Melchiorre Ricci descriveva le difficili condizioni dei volontari forlimpopolesi in marcia verso Roma. Pochi giorni dopo si verificarono casi di "brigantaggio", mossi dai fautori della Restaurazione.

Gli austriaci occuparono Bologna il 21 marzo e il 22 erano a Ravenna.

Sull'onda di queste notizie i Comitati provvisori, dopo meno di un mese dalla loro costituzione, si scioglievano. Si chiudeva così la prima stagione dei moti della post-Restaurazione.

La repressione non si fece attendere.

Nel maggio del 1832 il cardinale Giuseppe Albani<sup>7</sup>, commissario straordinario nelle Quattro Legazioni, istituì un tribunale temporaneo per giudicare i fatti del 1831.

Le risultanze del processo relativo alle vicende forlimpopolesi in questa occasione furono pubblicate nel 1834 in un volumetto di circa

<sup>6</sup> ALDINI, cit., p. 265.

<sup>7</sup> Giuseppe Albani (Roma 1750 - Pesaro 1834), fu inviato nel 1831 a Urbino e Pesaro (dove morì nel 1834) con l'incarico di mettere ordine nelle Legazioni dopo i moti del 1830-1831.

50 pagine dal titolo *Tribunale supremo della Sagra Consulta, turno speciale. Forlimpopoli, omicidi in occasione di sedizione contro Vincenzo Melandri, Domenico Mazzolini, Ignazio Piazza, Salvatore Righini, carcerati, Nicola Grammatica, contumace. Ristretto del processo informativo*, Roma, Stamperia della rev. Camera apostolica, 1834.

Il presente lavoro vuole “dare vita”, attraverso gli atti del processo, a uno spaccato di vita di paese, mettendo a confronto le varie voci e i vari punti di vista che si avvicendarono nella ricostruzione della storia, ognuno a modo suo indicatore di istanze e mentalità di diversa natura.

### *Gli imputati*

Vincenzo Melandri, *alias della Checca*, del fu Antonio, d’anni 42, guardiano, ammogliato, arrestato il 23 ottobre 1832.

Domenico Mazzolini, del fu Matteo, d’anni 29, nubile, possidente, arrestato l’11 gennaio 1833.

Ignazio Piazza del fu Francesco, d’anni 32, nubile, farmacista, arrestato il 2 luglio 1833.

Salvatore Righini, *alias Sottanone*, del fu Pellegrino, d’anni 32, nubile, parrucchiere, arrestato il primo agosto 1833.

Nicola Grammatica, del fu Felice Antonio, d’anni 31, nato a Matellica, domiciliato a Meldola e anche a Forlimpopoli, possidente, contumace.

Accanto a loro, coimputati, il dott. Francesco Riceputi, Giuseppe Battelli e Domenico Acquisti, inizialmente incarcerati, vengono rilasciati (con l’obbligo di «rappresentarsi e con altri efficaci vincoli»), mentre per un altro detenuto, l’avvocato Melchiorre Ricci, l’indagine viene sospesa in attesa di ulteriori accertamenti.

### *Capi di imputazione*

L’accusa è di omicidio di due soldati della guarnigione pontificia, Placido Vecchioli e Gaetano Raggiuolini, causato da colpi di arma da fuoco, avvenuto durante la rivolta del 5 febbraio 1831.

Nelle stesse circostanze vengono feriti un altro militare, Francesco Venali (da un colpo di arma da fuoco) e un civile, Luigi Briganti (accoltellato).

### *I fatti*

L'omicidio dei due soldati pontifici accadde nella sera stessa in cui poco prima era scoppiata la rivoluzione in Forlì. Fu Ignazio Piazza che, montato su una cavalla appartenente all'avv. Melchiorre Ricci, portò la notizia della sommossa avvenuta in Forlì dando inizio a quella del proprio paese.

Era un quarto circa prima dell'Ave Maria e Luigi Briganti stava pacificamente sulla pubblica piazza «ciarlando» con certi suoi conoscenti presso la bottega delle sorelle Gardelli<sup>8</sup>, quando Salvatore Righini entrò e toltosi il pastrano mostrò che era armato di un «trombone»<sup>9</sup>; poi, nell'uscire incontrò il Briganti e senza motivo gli disse: «Proprio te voglio fare il primo». Estratto un coltello lo colpì con più di due fendenti che lo ferirono «nella parte superiore del glande, nel membro virile e nel palmo della mano destra».

Mentre il Briganti, così malconcio, invocando aiuto si rifugiava nella propria abitazione, il Righini si unì a Nicola Grammatica, a Vincenzo Milandri, al dott. Francesco Riceputi, a Giuseppe Battelli, a Ignazio Piazza, a Domenico Mazzolini e tutti correndo si diressero, armati di «schioppi e gridando», alla Rocca dove «stavano accasermati» sei soldati pontifici di linea comandati da un caporale. Per accedere al quartiere dei soldati bisognava salire per una scala dal cortile della Rocca, a cui si accedeva da grandi archi aperti dalla piazza pubblica.

Giunti nel cortile della Rocca, Nicola Grammatica sparò al soldato Francesco Venali che stava «spandendo acqua» da una finestra sul cui parapetto teneva alzata la gamba sinistra. Costui ferito cominciò a gridare: «All'armi!». A queste urla i suoi compagni, che «stavano pacificamente scaldandosi in attesa che giungesse l'ora di recarsi a presidiare il teatro dove si doveva rappresentare una commedia», accorsero armati dei loro fucili, ma non appena questi uscirono venne fatto fuoco su di loro e Placido Vecchioli cadde morto sul colpo, mentre Gaetano Raggiolini rimase gravemente ferito e spirò il giorno seguente all'ospedale. I militari superstiti, dopo aver raccolto il cadavere del Vecchioli e i feriti Venali e Raggiolini, si chiusero nelle loro stanze rifiutando di cedere le armi ai rivoltosi a qualsiasi condizione.

<sup>8</sup> Rosa e Domenica Gardelli

<sup>9</sup> Arma da fuoco ad avancarica, con acciarino a pietra o a percussione, con canna corta e spessa.

*Le prove medico-legali*

Su Gaetano Raggiugliani:

il chirurgo Francesco Riceputi depone di averlo medicato per «una ferita nel basso ventre giudicata prodotta da arma comburente» per la quale Raggiugliani muore nel corso della giornata successiva 6 febbraio 1831;

il caporale Giovannini, il parroco di S. Pietro don Francesco Zanotti, il canonico don Giacomo Righini, Paolo Camporesi e il soldato ferito Venali lo vedono ferito in ospedale e ne constatano poi la sua morte.

Su Placido Vecchioli:

i testimoni Paolo Celli, Pellegrino Bertoni, Luigi Bertozzi, Antonio Liverani lo vedono morto, tutto coperto di sangue.

Per entrambi viene eseguita l'autopsia, con relativo giudizio medico-chirurgo sui cadaveri «disumati, dietro le opportune licenze, per parte della Curia ecclesiastica».

Dall'esame autoptico risulta che per Raggiugliani la causa del decesso è una

ferita riportata alla regione epigastrica tre dita trasverse sotto l'appendice xifoide, prodotta da corpo metallico lanciato per esplosione di arma da fuoco,

mentre per Vecchioli è una

simile ferita riportata nel basso ventre e procedente dal basso in alto ed attraversante il lobo destro del polmone, apparentone sortito il corpo metallico lanciato nell'interstizio muscolare fra la quinta e sesta costa nella parte posteriore.

L'identità dei due cadaveri viene stabilita mediante giuramento da Paolo Celli e Pellegrino Bertoni che li avevano tumulati; inoltre, secondo la deposizione del cappellano don Giovanni Sarti, il Vecchioli viene tumulato vestito «militarmente» e il Raggiugliani «ignudo e coperto semplicemente di un drappo bianco», «conforme furono appunto rinvenuti».

### *Le testimonianze*

Il caporale Serafino Giovannini racconta che «sortito dal quartiere il Venali sulle ore 23 per una esigenza naturale», egli lo udiva chiamare «all'armi e nel tempo stesso udirono parecchie schioppettate state tirate su per le scale del quartiere», e quasi subito sentiva il podestà che lo invitava «a cedere le armi alla popolazione insorta e tumultuante». Dichiara inoltre di aver visto «moltitudine di persone armate» fra le quali distingueva il Grammatica, per essere questi già appartenuto allo stesso Reggimento, e di aver osservato costui ferire «con un colpo di stilo» il Raggiugliani a un braccio.

Il soldato Giovanni Maria Papi riferisce che «poco dopo l'Ave Maria» alle grida del Venali tutti accorrevano e presentatisi armati nel cortile della Rocca vedevano «circa quaranta persone armate e tumultuanti» e mentre il caporale Giovannini parlava con il gonfaloniere venivano scaricate contro di loro parecchie fucilate che colpiscono il Vecchioli e il Raggiugliani.

Il soldato Francesco Venali racconta che «sortito per ispandere acqua sulle ventitré e mezza» da una finestra vedeva in cortile «circa quindici persone armate, fra quali

distinse il Grammatica per essere costui stato suo compagno di milizia, e avendo esso Venali chiamato all'armi, venne tosto ferito nella gamba sinistra per colpo d'arma da fuoco tiratogli dal Grammatica stesso. Vide accorrere i suoi compagni armati dei loro fucili e, mentre egli si ritirava per la ferita riportata, intese parecchie fucilate e, poco dopo, dalli stessi suoi compagni rientrati fu informato della morte del Vecchioli e della grave ferita del Raggiugliani.

### *Contro Vincenzo Milandri*

La testimone Elisabetta Branzanti dichiara che, poco prima dell'Ave Maria della sera del 5 febbraio 1831, Vincenzo Milandri acquistava, nella sua bottega, due libbre di palle di piombo mostrando rincrescimento per non averne trovata maggiore quantità.

Sette testimoni indicano Milandri come uno dei rivoltosi; in particolare Giovanna Fornasari, che abitava nel cortile della Rocca, osserva il complotto e riconosce Milandri e Mazzolini, dai quali viene

«ingiuriata» per essersi fatta vedere, e dichiara che costoro corsero direttamente al quartiere dei soldati pontifici.

Salvatore Righini, uno degli imputati, pur negando la sua partecipazione al delitto, sostiene però di aver visto gente correre alla Rocca, avere udito provenire di là delle fucilate, aver visto il Milandri con Ignazio Piazza e Nicola Grammatica scendere dalle scale del quartiere dei soldati pontifici.

Domenico Lorenzo Branzanti, poco dopo l'Ave Maria, ode fucilate e grida; gli viene riferito da altri «che era nata una zuffa fra i rivoltosi e i soldati papalini», e vede uscire dalla Rocca il Milandri che grida «all'armi, all'armi».

Sempre alla stessa ora Gaetano Zanfilippi, «ragazzo impubere», spaventato per l'esplosione di una schioppettata fuggiva dalla Rocca e incontrava il Milandri armato di schioppo.

Il canonico don Giacomo Righini e Pier Luigi Bazzoli sostengono che il soldato ferito Francesco Venali, durante la sua degenza all'ospedale di Forlimpopoli, raccontasse di aver riconosciuto il Vincenzo Milandri fra gli assalitori del quartiere e fra coloro che avevano ucciso i suoi compagni d'arme. (L'asserzione di questi ultimi due testimoni viene però implicitamente smentita dal Venali stesso che, nel suo interrogatorio, dichiara non essere stato presente all'uccisione dei suoi compagni Vecchioli e Raggiuolini e nega avere alcuna conoscenza e notizia qualunque del Milandri).

Numerose sono le voci che lo indicano presente all'evento, e il coimputato Domenico Mazzolini riferisce un racconto, in proposito a questo delitto, fatto da Milandri mentre si trovava colle bande ribelli in Otricoli <sup>10</sup>, oltre alle sue «iattanze e millantazioni» sullo stesso argomento.

Interrogato, il Milandri ammette di sapere che allo scoppio della rivoluzione del 5 febbraio, accasermati nella Rocca, vi fossero sette od otto soldati di linea; nega di aver conosciuto alcuno di essi, né di avere mai avuto con essi «alcun motivo di disgusto»; nega di avere acquistato, in quel dopo pranzo, munizioni alla bottega di Elisabetta

<sup>10</sup> Piccolo comune in provincia di Terni. Nel febbraio 1831 un reparto di truppe al comando di Giuseppe Sercognani muove dalla Romagna fino a Otricoli. Il 3 marzo il contingente dei volontari attacca e annienta la roccaforte di Magliano, poi respinti i pontifici al di là del Tevere si dirige verso Roma. Quel piccolo esercito viene fermato a Ponte Felice, al confine con Civita Castellana («Diario di Roma», n. 18, 4 marzo 1831, Atti del Governo delle Provincie unite italiane, Terni 1831).

Branzanti; ammette la conoscenza di tutti gli imputati, ma nega di aver veduto, né essersi trovato con alcuno di essi nella sera del 5 febbraio, ma di essere stato, in quel giorno, sempre fuori del paese in campagna, di essere tornato alle due di notte; tuttavia dichiara di non aver prove da dare in proposito né sa indicare ove precisamente si trattenesse. Nega ogni qualunque notizia e partecipazione al misfatto e contro le contestazioni contrarie mossegli dichiara che i testimoni lo avevano «preso in isbaglio», che erano «persone a lui malevoli» e che non aveva commesso alcuna mancanza.

*Contro Domenico Mazzolini*

Sono quattro i testimoni che attestano la presenza di Domenico Mazzolini tra gli assalitori alla Rocca, e anzi Baldassarre Bazzoli lo individua come uno dei più arditi.

L'«impubere» testimone Gaetano Zanfilippi lo distingue presso gli archi della Rocca, mentre fugge spaventato da quanto stava accadendo.

L'imputato confessa e ammette di aver preso parte, armato di schioppo, alla «rivoluzione del 5 febbraio» e simile confessione è confermata da numerosi testimoni. Tra le testimonianze, in una lettera anonima diretta al giudice del processo, si afferma che il Mazzolini avesse emesso una confessione del misfatto a Cesena, parlando con i coniugi Mattia e Anna Montanari Lughì; tuttavia costoro, interpellati, smentiscono.

Alla luce delle testimonianze il procuratore fiscale del processo trattiene Mazzolini in carcere.

L'imputato in un successivo interrogatorio ammette di essere a conoscenza del misfatto «per voce pubblica», incolpandone Vincenzo Milandri, Salvatore Righini e Nicola Grammatica, e nega di avervi preso parte. Ammette poi di conoscere gli altri inquisiti, compreso Ignazio Piazza. Racconta che, che

avvisato dallo stesso Piazza, nel dopo pranzo del 5 febbraio 1831, della rivoluzione che doveva succedere, si recò sulla mezz'ora di notte nella pubblica piazza armato di schioppo e che toglie questo da Nicola Grammatica, tacciato di vile perché non correva al quartiere dei pontifici e non faceva fuoco su di essi, vide il Grammatica esplodere quella sua arma verso detto quartiere.

In plateale (e sospetto) disaccordo con le informazioni raccolte sull'orario del delitto, insiste di non avervi partecipato, anche solo di

essere stato presente, e taccia di «birbanti assassini e malevoli» tutti i testimoni a lui contrari. Per sostenere la sua innocenza afferma che al momento in cui avvenne l'eccidio dei soldati pontifici alla Rocca egli si trovava in principio della via Borgo Maestro dove dice avere espresso, a certa Domenica Camporesi Artusi, il desiderio di volersi ritirare nella vicina casa di un suo zio e che il barbiere Tommaso Cicognani, lodandolo ebbe adirgli «faceva bene a non compromettersi».

Troppe le contraddizioni nelle parole di Mazzolini. Nelle prime dichiarazioni egli sostiene che, «partito dalla propria casa arrivò nella vicina piazza poco dopo l'Ave Maria e così sarebbe giunto dopo la uccisione dei militari nell'attigua Rocca». Successivamente afferma che «solamente alla mezz'ora di notte si trovò in piazza», ma il Cicognani, interrogato, dice che a quella mezz'ora di notte egli era già in casa sua. Aggiunge poi di non essersi trovato in alcun luogo colla Camporesi, di lui cognata, non aver visto il Mazzolini e che, quando accadde la rivoluzione e l'uccisione dei soldati, egli era già in casa ove si era ritirato un quarto d'ora circa prima dell'Ave Maria.

Domenica Camporesi Artusi però sostiene le dichiarazioni del Mazzolini, nonostante tutte le prove contrarie, e per questo viene fatta incarcerare «pel di lei esperimento». La permanenza in carcere sortisce gli effetti sperati dall'autorità: la Camporesi ritratta la sua deposizione, e sostiene di aver mentito perché convinta dalla madre dell'imputato. Dalle sue parole trova sempre più credito l'ipotesi che al momento dei fatti egli si trovasse in piazza.

### *Contro Ignazio Piazza*

Secondo Pietro Bazzoli, negoziante, Piazza acquistava il pomeriggio del 5 febbraio una libbra di palle di piombo da fucile. Due testimoni lo riconoscono tra gli assalitori del quartiere della polizia. Anche Salvatore Righini, uno degli inquisiti, attesta di avere visto il Piazza discendere le scale del quartiere subito dopo una fucilata proveniente dalla Rocca. Maria Amici Zanfilippi lo vede, subito dopo il misfatto, presso gli archi della Rocca, con in mano «uno schioppo abbassato e rivolto verso la detta Rocca».

Dalle deposizioni del podestà Ippolito Massi e altri emerge come il Piazza unitamente a Nicola Grammatica avesse costretto il podestà «sulla mezz'ora di notte» a recarsi alla Rocca per convincere i militari

superstiti a cedere loro le armi. Un altro testimone afferma che il Piazza fosse nell'ufficio della Magistratura circa le tre di notte e di là mandasse un sottufficiale dei Dragoni al quartiere dei pontifici.

La mattina dopo il Piazza veniva riconosciuto, vestito da soldato pontificio, mentre tornava da Forniolo dopo aver arrestato «quel vecchio parroco», mentre insieme a Salvatore Righini andava al quartiere dei pontifici a ricevere le armi. Inoltre, insieme a Melchiorre Ricci, dava ordine di trasportare il cadavere del Vecchioli al cimitero. I testimoni, per aver successivamente indicato all'autorità l'ubicazione del cadavere, vennero ricompensati con trenta baiocchi ciascuno.

Il Piazza nega ogni coinvolgimento, e ammette di aver contattato il podestà quella sera solo al fine di evitare disordini. Quando poi questi andava a colloquio con il caporale dei Pontifici, il Piazza di sarebbe ritirato nella sua farmacia «e durante questo tragitto intese, dietro di sé un nuovo scoppio di arma da fuoco». Dapprima nega anche l'acquisto di palle di piombo al negozio Bazzoli, ma poi lo ammette, affermando di essersene servito «per fare piombo mercuriato», infine tenta un'ultima spiegazione dicendo che mentre usciva dalla casa di Cresfonte Gardini vide una «moltitudine tumultuosa» verso la Rocca, si recò allora alla sua abitazione, si munì di uno schioppo e si diresse alla casa del podestà Massi dove perse tempo a bussare e chiedere di lui, infine incamminatosi verso S. Rufillo incontrò il Grammatica che lo informò sulla rivolta in atto.

Il testimone Cresfonte Gardini ammette l'ingresso in casa sua del farmacista Piazza mezz'ora prima dello scoppio della rivoluzione, ma nega che fosse ancora presente all'inizio di questa.

Prima degli interrogatori il custode delle carceri intercetta un foglietto anonimo che si tentava di far pervenire al Piazza. Mediante perizia calligrafica viene provato essere stato scritto dalla sorella del Piazza e in cui si veniva a conoscenza dei rapporti intercorsi fra l'imputato e la sua famiglia e «la subornazione da questa tentata in ispecie colla nepote del Massi». Questa interrogata sostiene l'accesso dell'imputato in quella sera nella sua abitazione e le ricerche fatte dello zio, ma dichiara che tutto questo avvenisse dopo il trambusto e le fucilate intese provenire dalla piazza. La servente di casa Massi, che invece che «non fu soggetta a subornazione» escluse categoricamente «la circostanza sia relativamente a sé che relativamente alla suddetta nipote Massi».

*Contro Salvatore Righini*

Il caporale Giovannini, i soldati Papi e Venali, e le deposizioni di venti testimoni lo collocano nel drappello dei rivoltosi che assalirono il quartiere nella Rocca, in particolare la Zamboni Rufilli afferma che andasse gridando: «Razza di cani! Li vogliamo tutti ammazzare».

A maggior sostegno dell'imputazione, oltre alla prova che fosse uno degli operatori di quella rivoluzione, vi è la sua latitanza e contumacia, dopo che fu ripristinato l'ordine nelle Province, fino al suo arresto, e la «infame dipintura che in ogni genere di scelleratezze ne presenta la polizia locale».

Nel corso dell'interrogatorio ammette la sua latitanza di sei mesi, «dice per timore di venire bastonato dai centurioni», la presenza dei soldati pontifici e la loro presenza nella Rocca il 5 febbraio 1831, ma nega di sapere quanti fossero e come si chiamassero. Ammette anche di conoscere tutti gli altri imputati, ma nega ogni associazione con loro la sera della rivolta, di conoscere l'avvenuta uccisione dei soldati, ma dichiara di ignorare chi eseguisse «tale misfatto» e a tal proposito racconta che si trasferì in piazza, precisamente nella sua bottega da postaro (la bottega condotta dalle sorelle Gardelli), ove vedeva gente correre alla Rocca e dalla cui direzione udiva lo scoppio di una fucilata. Allora, per curiosità, accorreva esso pure alla Rocca e giunto nel cortile vedeva Grammatica, Milandri e Piazza che scendevano le scale del quartiere. Poi egli si dirigeva verso la Porta di Forlì e vedeva altra gente tumultuante presso la casa del gonfaloniere, che lo invitava a recarsi in piazza. Mentre dietro invito del podestà uscirono fuori per parlargli vari soldati, venne esplosa un'altra schioppettata per cui vide cadere due di essi e allora egli fuggì, ma incontrato poco dopo il conte Giovanni Golfarelli lo convinse ad armare gente per l'ordine pubblico. Poi, per pura curiosità, andò a Forlì da dove ritornò dopo la mezzanotte e recatosi nell'ufficio della Magistratura trovò l'avv. Melchiorre Ricci che sentì ordinare «l'inalberamento della bandiera tricolorata». Ammette di essersi portato nella mattina del 6 febbraio a ricevere le armi dai soldati pontifici nel loro quartiere, e dove apprendeva che i feriti erano stati portati all'ospedale. Fino alla fine, Righini persiste nella sua pretesa e nel negare ogni diretta e indiretta partecipazione al fatto.

*Contro Nicola Grammatica, contumace*

Domenico Mazzolini sostiene che allo scoppiare della rivoluzione il Grammatica gli tolse lo schioppo di mano, corse alla vicina Rocca e sparò.

Salvatore Righini dice di avere visto il Grammatica scendere le scale del quartiere armato di pistone, poi udiva provenire da là dentro schioppettate e grida.

Rufillo Selbaroli lo indica come uno dei più «disperati rivoltosi di quella sera» e ritiene fosse uno degli uccisori dei pontifici.

Il podestà Massi e il suo fattore Nicola Artusi denunciano le violenze usate quella sera dal Grammatica al Massi, obbligandolo a portarsi alla Rocca per consigliare quei soldati alla cessione delle armi.

Insieme a queste, altre testimonianze, anche dei militari, e una «confessione stragiudiziale» fatta dal Grammatica all'osteria condotta da Buonafede Maldini.

Pare che Grammatica, recatosi armato di fucile verso le due di notte in osteria, abbia detto, parlando dei soldati: «Quei razza di cani non volevano arrendersi, ma uno di certo lo abbiamo ammazzato».

Fin dal primo luglio 1833 viene emesso un mandato d'arresto, ma il Comando dei carabinieri riferisce della sua contumacia, perché emigrato all'estero.

Prima della fine del processo il Grammatica torna e si costituisce, fornendo al giudice la sua versione dei fatti. Nega di aver partecipato alla rivoluzione affermando che quella sera, si trovava a casa, che la rivolta scoppiò «poco prima dell'Ave Maria e lo imparò quando a quell'ora andarono a casa sua a prenderlo Domenico Mazzolini e Ignazio Piazza perché anche egli si fosse armato di fucile per far parte della Guardia nazionale».

Chiama come testimone a suo favore la zia Cristina vedova Ricci, e una serva, Marianna, ad attestare che quella sera fosse davvero rimasto a casa. Ma la testimonianza della zia non risulta credibile, la serva non si trova, e lui stesso cade in contraddizione nella ricostruzione degli orari.

Infine tenta un'ultima disperata difesa, richiamandosi a una imprecisata «amnistia sovrana» Quando gli viene sottolineato che l'amnistia era valida solo per coloro che non erano usciti dai confini dello Stato, egli risponde che «l'amnistia mandata in Francia non era

espressa in quei termini» e dichiarare inoltre che ogni volta che la sua causa dovesse essere giudicata dalla Sacra consulta in Roma, «non intendeva rinunciare al beneficio di trovarsi alla discussione della causa medesima».

### *Epilogo*

SAGRA CONSULTA  
oggi venerdì 19 settembre 1834  
IL TURNO SPECIALE PRESSO IL SUPREMO TRIBUNALE

composto dall'ill.mo e rev.mo

*mons. Francesco Isola*, segretario e presidente

e dagli ill.mi sigg. avvocati

*Giovanni Rufini*, luogotenente criminale dell'A. C.

*Tommaso Belli*, luogotenente criminale del Vicariato

*Pietro Benvenuti*, luogotenente del Governo

*Demetrio Silvani Loreni*, luogotenente del Camerlengato

*Giovanni Battista Picchiorri*, luogotenente del Governo

tutti in qualità di giudici

coll'intervento di

*mons. Francesco Leggieri*, fiscale generale

*Raffaele Ala*, difensore pubblico

assistendo l'infrascritto notaro cancelliere

Si è adunato nelle solite stanze del palazzo apostolico Quirinale per giudicare a forma dell'art. 555 e sgg. del *Regolamento organico* e di *Procedura criminale* del 9 novembre 1831 la causa intitolata

FORLIMPOPOLI  
omicidi in occasione di sedizione  
contro  
Vincenzo Melandri, Domenico Mazzolini, Ignazio Piazza,  
Salvatore Righini, Nicola Grammatica.

Vista la dichiarazione emessa dai quattro detenuti di non volere intervenire nel dibattito.

Viste e ponderate le risultanze del processo e l'allegazione a difesa dei rei, il tutto precedentemente distribuito a stampa.

Ascoltato il rapporto del luogotenente Belli, giudice relatore della causa.

Sentite le conclusioni fiscali e le ulteriori deduzioni verbalmente fatte dal precitato sig. avv. Ala il quale ebbe per ultimo la parola e dichiarò non avere altro da aggiungere.

Chiuso il dibattimento e rimasti soli i giudici nella Camera di deliberazione, invocato il nome santissimo di Dio, il turno speciale ha pronunciato la seguente

decisione

La città di Forlimpopoli si distinse fra tutti i luoghi dello Stato pontificio nei quali scoppiò nel febbraio del 1831 la rivoluzione.

Imperocché appena giuntavi sull'annottare del giorno 5 dell'anzidetto mese la notizia della sommossa accaduta in Forlì, notizia che recò il farmacista Ignazio Piazza uno degli attuali inquisiti, molti Forlimpopolesi si armarono di archibusi ed aggredirono furibondi il quartiere dei militari di linea colà collocati in numero di sei, oltre al caporale.

Un primo colpo esplosivo contro il soldato Venali causò al medesimo una ferita nella gamba sinistra: per altro colpo rimase all'istante ucciso il soldato Vecchioli, e finalmente l'altro militare Gaetano Raggiugliani cessò di vivere nel giorno appresso in quel civico ospedale per ferita riportata pure da istromento comburente.

Considerando che costa in genere degli enunciati delitti e che in specie quantunque sia provato in processo essere stato il contumace Nicola Grammatica quello che per primo esplose il suo archibugio e ferì il soldato Venali; quantunque sia provato che i quattro detenuti fossero nei numeri dei sediziosi che investirono a mano armata il quartiere dei militari pontifici, niuno però dei tanti testimoni fiscali asserisce aver veduto alcuno dei detenuti medesimi tirare contro i soldati; tanto che nella assoluta incertezza se qualcuno di essi piuttosto che altri fra la moltitudine armata si rendessero colpevoli delle uccisioni di cui si tratta, l'equità persuade a doverli ritenere come complici, anzi che come agenti principali del delitto.

Considerando che niun plauso merita la defensionale eccezione, che cioè non vi sia diritto a procedere contro gl'inquisiti stante la sovrana amnistia accordata ai ribelli del febbraio 1831, atteso che l'indulgenza dell'Ottimo Principe si estese sopra coloro soltanto «che eransi resi fautori e complici della ribellione» e non mai sopra quelli che alla ribellione avevano aggiunti altri delitti segnatamente della specie di cui è discorso.

Il turno speciale dichiarando la complicità di Vincenzo Melandri, Domenico Mazzolini, Ignazio Piazza e Salvatore Righini negli omicidi e nella ferita dei nominati militari e in applicazione degli artt. 13, 103 e 275 del Regolamento penale, ha condannato e condanna a parità di voti (analogamente all'art. 443 del Regolamento organico e di Procedura criminale) i primi due alla galera in vita sotto stretta custodia, conforme alla stessa pena ha condannato e condanna il Piazza ed il Righini, ed ha ordinato che s'incomba per la cattura del contumace Nicola Grammatica.

E così si è giudicato e deciso nel giorno, mese ed anno di cui sopra.

*F. Isola*, segretario presidente

*G. avv. Rufini*, giudice

*T. avv. Belli*, giudice relatore

*P. avv. Benvenuti*, giudice

*D. Silvani Loreni*, giudice

*G. B. Picchiorri*, giudice

*Giuseppe Castelli*, cancelliere